

La svolta del Pci

Quei telefoni caldi del Bottegone

Il «giorno dopo» a Botteghe Oscure. La svolta proposta in Direzione provoca un'ondata emozionale che sale all'esterno e si rifrange sul vertice del partito. Centinaia di telefonate, telegrammi, messaggi di segno opposto. In tanti iscritti brucia l'idea di cambiare nome e bandiere al Pci, un raggruppamento sui contenuti della svolta deve ancora farsi strada. E al Bottegone decidono: «Chiamiamo noi le sezioni»...

SERGIO CRISCUOLI

ROMA. Mani ignote, ma sicuramente pulite, nella notte hanno spianato sui muri del Bottegone qualche manifesto con la falce e martello del Pci: un messaggio silenzioso, che nessuno si sognava di rimuovere. Nell'androne i compagni della vigilanza «mistano» il flusso dei giornalisti in cerca di «big». Al secondo piano c'è la segreteria riunita, le ore scendono dense. Negli altri piani si lavora in silenzio: i commenti a caldo, le impressioni, le perplessità e gli slanci sono già consumati. Si attende. La deflagrazione della novità sta spargendo le sue onde sussultorie all'esterno. E che onore, è una bufera emozionale mai vista. Le «sentenze» del Bottegone vibrano: si infiamma il centralino, si ingolfano la ricezione dei telegrammi, persino i computer fibrillano sotto l'urto di tanti messaggi «imbucati» via cavo. La «base» ribolle.

«Cosa penso? - fa un compagno della vigilanza - Ma penso che almeno si rimette in moto tutto: ora vedremo...»

Arrivano a centinaia le chiamate di concerto o sostegno che iscritti ed elettori fanno da tutt'Italia. I funzionari le annotano e le inviano alla segreteria. E da un'altra stanza parte il sondaggio delle sezioni e simbolo al partito. Il dissenso che corre sul filo di tensione spesso in un grumo di angoscia. Piange al telefono la compagna Elvira di Albano, 67 anni, iscritta dal '42, invalida civile: «Non sopporto che il partito cambi nome. Mio fratello mi ha telefonato piangendo dalla Germania e io stessa sto piangendo da ieri sera. Sono quarant'anni che lotto con il Pci: una riforma sì! Ma non il cambiamento del nome in questo modo... Ingresso che dice?». «Sono della generazione del Vietnam - dice un iscritto romano di 35 anni - Sono sconcertato, noi abbiamo contribuito ai cambiamenti dell'Est, non è importante il nome per cambiare, facciamolo cambiare agli altri, alla Dc che cristiana non è, al Psi che socialista non è. Da Messina un quarantenne confessa: «Sono tornato da poco nel Pci, dopo cinque anni di lontananza, e sono preso da un grosso sconcerto». «Perché dobbiamo pagare gli errori degli altri?», si chiede una casalinga di Torjanica. Un cuoco romano consiglia «più cautela»: «Il cambiamento era atteso, ma mi sembra precipitoso, sembra legato al crollo dell'Est». Causico Nanni Loy, il regista: «Voglio rilevare il marchio. Dicano i ragazzi della segreteria quanto vogliono per bandiera, falce, martello e Pci, cioè l'intera ditta». E' un tam tam che preoccupa. Da San Severo, provincia di Foggia, chiamano per dire

che in cinquanta hanno restituito la nuova tessera del '90. Molti invocano un referendum nel partito. Sono difficoltà catalogabili: variano in continuazione l'età e la provenienza di chi chiama. C'è anche chi telefona per approvare la svolta: un professore vicentino di 51 anni ci tiene a proporre come nuovo simbolo un libro aperto, che sta per trasparenza: «Esprimo solidarietà con il compagno Occhetto», dice lapidario un iscritto di Ferrara. «Ma chi chiama? Chiama, è ovvio, chi ha un impulso, chi sente l'urgenza di trasmettere al vertice del partito un tormento, chi fra tante e tante cose dette e scritte nelle ultime quarantotto ore sulla svolta, sulla «costituente», sulla prospettiva di nuovi rapporti nella sinistra italiana ed europea, sul «nuovo inizio». In questo momento è rimasto colpito, turbato, scosso nel profondo dall'ipotesi di sostituire il nome e le bandiere di sempre. Reazioni che, ancorché emotive, pesano: le passioni oneste dei suoi militanti, non rappresentano proprio una forza ineguagliabile del Pci? Ma resta un dubbio: quanto è rappresentativa questa tempesta telefonica?

In attesa delle verifiche previste (il confronto in tutte le istanze del partito), al Bottegone c'è chi si inventa un altro «termometro». Lina Fibbi e Umberto Ceroni, della Commissione di garanzia, organizzano: buttano giù un lungo elenco di sezioni sparse in tutta

la penisola e cominciano a chiamare. Viene fuori un quadro altrettanto approssimativo ma forse più equilibrato. Da San Severo (Foggia) riferiscono che le reazioni sono contrastanti, i più ostili sono gli iscritti anziani, ma i simpatizzanti apprezzano la svolta. Da Argenta (Ferrara) rispondono: «Ci dispiace molto per il nome e il simbolo: se è necessario politicamente cambiamoli... Gli esterni ci dicono tutti che è una scelta importante». Da Cesena (Forlì) raccontano che ci sono «molti must lunghi e pochi entusiasti», e tra questi ultimi c'è chi dice: «Bisognava muoversi ancora prima». Da Castellmare (Napoli) riferiscono «grandi difficoltà» sulla questione del nome e «un certo sconcerto» anche tra i simpatizzanti. E dal «planetario operaio» di Sesto San Giovanni (Milano) si risponde: «Il momento non è il più opportuno, ma bisogna ballare e balliamo. L'importante è collocare la questione del nome alla fine del processo che vogliamo avviare. Non bisogna farsi ricattare dal miraggio della risposta del Psi: non vorremmo che ci rompesse l'osso del collo cascando da soli...».

Conclusioni? Poche ma utili. Il cambiamento del nome è ovunque difficile da mandar giù. L'ondata emozionale, almeno adesso, è forte. Ma le sezioni si sono riempite, si sta discutendo da due giorni e da ogni parte vengono annunciate le assemblee. Si comincia a ragionare sui contenuti della svolta. E poi tra i comunisti non iscritti sembra prevalere una reazione positiva, più serena.

Tra telefonate in arrivo e in partenza, c'è anche il flusso dei telegrammi. Un mezzo di comunicazione più «posato», nero su bianco per dar voce ancora a una «base» in fermento. Il destinatario è il segretario. Due mazzetti di fogli, due reazioni diverse: «Quel nome e quel simbolo sono l'ultima cosa pulita. Tieni duro, siamo con te». Primi segni contraddittori, dentro un passaggio storico ancora tutto da scrivere.



Portuali genovesi a lavoro sulle banchine

A Genova con molta emozione via al dibattito

Dalla base comunista genovese i primi segnali: una gran voglia di discutere senza preclusioni. Il «no del cuore» di anziani compagni, critici anche sui mutamenti all'Est. Prudenti e concreti gli intervistati in fabbrica e in porto. I giovani dicono «non si può dire solo sì o no, occorre andare al nocciolo dei problemi». Una discussione appassionata su cui sono puntate attese e speranze.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
PAOLO SALETTI

GENOVA. Sezione «Boido Longhi» a Sestri Ponente. Uno dei centri ancora vitali dell'organizzazione del partito in quelli che un tempo erano i quartieri operai. Bruno Maggi, coordinatore delle sezioni se-stesi, dice: «Nell'arco della giornata sono venuti una cinquantina di compagni, in genere inodori di fabbrica e non caprie. Poi si parla e i compagni si convincono che le questioni non vanno esaminate solo col sentimento. Certo che il sentimento ha la sua importanza, specie per i compagni più anziani. Qual è stato l'atteggiamento prevalente in questo gruppo di compagni? «Contrari al cambiamento». Ed è media del gruppo? «Oltre i 60 anni».

Cambiamo zona. Palazzo della Regione al Centro dei Liguri. Gianfranco Antoni ha appena concluso un incontro con una decina di compagni. Cosa pensano gli impiegati comunisti dell'ente regionale? «Uno solo si è dichiarato contrario - dice Antoni - alcuni sono molto favorevoli ed il resto disponibili a discutere». E in fabbrica? All'Ansaldo Terzi si susseguivano le assemblee per le vicende contrattuali e la situazione aziendale e certamente queste erano le questioni che in quel momento erano al centro delle preoccupazioni. Sulle vicende del Pci in genere c'è disponibilità a discutere. «La tendenza - dice Corrado Cavanna - è quella di reagire con la battuta. Questo significa che i compagni vogliono farsi una opinione meditata prima di pronunciarsi».

«Come ci presenteremo?». «Non manca chi chiede tempo per pensare: «Del cambiamento c'è bisogno, ma sono spaventato. Non corriamo troppo».

Sono passate quasi cinque ore, il telefono squilla ancora. Non mi sono mai iscritto. Sono convinto della necessità di costruire una nuova forza politica per arrivare all'alternativa. Comincerò a frequentare la sezione per capire di più.

La preoccupazione s'intreccia all'incoraggiamento: «...Ho paura che la nostra forza s'in-

debolisca, ma la strada è giusta...». E appare la vicinanza delle elezioni amministrative. «Come ci presenteremo?». «Non manca chi chiede tempo per pensare: «Del cambiamento c'è bisogno, ma sono spaventato. Non corriamo troppo».

Sono passate quasi cinque ore, il telefono squilla ancora. Non mi sono mai iscritto. Sono convinto della necessità di costruire una nuova forza politica per arrivare all'alternativa. Comincerò a frequentare la sezione per capire di più.

La preoccupazione s'intreccia all'incoraggiamento: «...Ho paura che la nostra forza s'in-

debolisca, ma la strada è giusta...». E appare la vicinanza delle elezioni amministrative. «Come ci presenteremo?». «Non manca chi chiede tempo per pensare: «Del cambiamento c'è bisogno, ma sono spaventato. Non corriamo troppo».

«Compagni, voglio dirvi con il cuore e con la ragione...»

Chiamate la Federazione, dirigenti e funzionari vi risponderanno. Una non-stop telefonica è in pieno svolgimento a Bologna. No, non è un referendum sulla «svolta». È il confronto diretto, immediato della roccaforte «rossa» con il cuore comunista. Parla il militante, l'iscritto, il simpatizzante, la casalinga, lo studente, l'ex partigiano. Vibrano le corde dell'emozione e del ragionamento politico.

DALLA NOSTRA REDAZIONE
ALESSANDRO ALVISI

BOLOGNA. Il telefono squilla trenta volte, quaranta, poi si perde il conto. Mattina, pomeriggio, sera: chi non trova la linea viene direttamente in via Barberia. Il messaggio della segreteria bolognese, «discutiamo tutti e subito: i comunisti e la città», non ha neppure bisogno di essere diffuso più di una volta. È Bologna «rossa» che chiama spontaneamente: vuole capire, sfogarsi, gioire, arrabbiarsi, discutere.

Maria Luisa ha 44 anni, è la prima a telefonare. Non sono ancora le nove. «È un'idea sbagliata - si accalora - ci nascondiamo dietro al proble-

ma del nome». È contraria anche la seconda voce, di un compagno cinquantasettenne: «Non sono convinto. La questione vera è come stiamo tra la gente. Ora mi metto alla finestra e vedo che succede». Trentacinque anni, laureato in scienze politiche, non iscritto: «D'accordissimo. Era una scelta che andava fatta prima. Il ricambio non può avvenire fintanto che c'è quel nome. È finito il tempo del partito solo di operai e di braccianti, avanti con un partito sempre più laico e democratico».

Gli iscritti del 1945 sono tra i più assidui a comporre i due

partito della loro zona. «Ci saremo», concludono.

«Faccio il contadino, ho 57 anni. Dopo i fatti di Berlino di questi giorni mi sono iscritto al Pci e ho fiducia. Mi dispiace per il nome, ma ciò che conta è la sostanza. È importante costruire un partito sano, pulito, incisivo, che faccia nascere nel mondo qualcosa di più giusto e di più onesto».

La tredicesima telefonata è di Libero, ex partigiano. «Questa mossa bisognava farla prima. La tradizione conta, ma di più la linea politica. Occorre cambiare, il problema è l'impreparazione dei compagni. Aspetta, il passo mi è difficile, volevo dirti che anche lei è d'accordo. Anzi, abbiamo fatto un sondaggio in famiglia: siamo venti e abbiamo detto tutti sì».

La voce degli ex partigiani è sempre la più frequente. C'è chi dice: «Non vedo la necessità di cambiare, la bandiera è rossa e il nostro simbolo è quello», ma anche chi invita a proseguire con coraggio. «Del

resto Occhetto è venuto proprio tra i partigiani bolognesi ad annunciare la svolta».

Telefona un pubblicitario: «Chi vuole cambiare nome dovrebbe andarsene. Promuovendo una raccolta di firme, Occhetto e il segretario della federazione Zani si sono lanciati in maniera prematura».

Interrogativi e risposte nel dialogo via filo. Dice un interlocutore: «Se la fase costitutiva è una grande discussione di verifica delle condizioni per creare un partito che abbia come punto di riferimento la sinistra europea va bene, altrimenti...».

Parlano Walter Molinaro e i comunisti della sezione Ho Chi Minh All'Alfa di Arese: «Forse è giusto il nuovo corso non bastava più»

Dopo il primo impatto fatto di emotività e pieno di sentimenti, per i comunisti dell'Alfa-Lancia di Arese questi sono i giorni della riflessione. Giovedì attivo sulla proposta della direzione del Pci. «C'è una opportunità vera di sbloccare la situazione politica italiana», dice il segretario Walter Molinaro. I leader sindacali comunisti: «In primo piano il progetto politico». «Romiti non si rallegri».

BIANCA MAZZONI

MILANO. Negli anni 60 Alfa Romeo voleva dire tout court classe operaia, la sua coscienza più profonda, la sua intelligenza più vivace. Non era un operaio dell'Alfa quel Ciro di «Rocco» e i suoi fratelli che Luciano Visconti fa parlare alla fine del film con orgoglio di una società più giusta? Parlare oggi di Alfa-Lancia vuol dire battaglia dei diritti e - perché no - nuovo Pci che quella battaglia ha sostenuto. Un nuovo Pci che qui ha saputo schierarsi senza indugi con un soggetto - i lavoratori - in quel momento

nasconde difficoltà e preoccupazioni che, comunque, non si sono tradotte, come pure era successo in altri passaggi difficili della vita del Pci, in dissenso aperto. La memoria più recente ricorda gli urti e le grida volate in sezione al tempo della solidarietà nazionale, le tessere stracciate nei giorni dello «strappo». Niente di tutto questo. «Di fronte ai cambiamenti così radicali che vengono dall'Est - dice Ivano Veggio, del direttivo della sezione del Pci - non si poteva stare fermi. L'altro giorno a botte calda, quando l'argomento all'ordine del giorno era il nome del partito, l'atteggiamento dei compagni era più chiuso, oggi che gli argomenti, i contenuti della proposta sono più chiari c'è attenzione, attesa, non pregiudizio. C'è bisogno di capire e poi di dire la nostra. E poiché sono i contenuti che contano, sui contenuti ci misureremo».

Il nome, il simbolo. Qui, e non solo in questa fabbrica, il nome e il simbolo si traducono in ricordi, in memorie non cancellate, significano discriminazioni subite perché si era comunisti e la modernissima Fiat ha rinnovato a tutti la memoria: il tema è tutt'altro che superato. Ma essere comunisti significa anche essere punto di riferimento per tanti lavoratori, simpatizzanti e avversari politici. C'è attesa in fabbrica, ci dicono, si guarda a ciò che avviene nel Pci con attenzione perché la consapevolezza che chi lavora ha tutto da guadagnare dai rafforzamenti della sinistra, comunque essa si esprima, è tutto da perdere.

«Il messaggio semplificato che è arrivato in fabbrica - dice Riccardo Contardi, uno dei leader della Fiom di fabbrica - è stato quello del nome. È un argomento che tocca nel profondo. Ho visto compagni con gli occhi lucidi. Da sempre ci siamo chiamati comunisti, ci siamo rinnovati, ci so-

Confindustria Le opinioni di Patrucco e Mortillaro

ROMA. «Non è un problema di terminologia, ma di contenuti». È il commento del vicepresidente della Confindustria Carlo Patrucco e del consigliere delegato della Federmecanica espresso durante i lavori dell'assemblea generale della federazione dell'industria meccanica. Il cambiamento del nome - dice Patrucco - sta a significare una serie di riflessioni che sono state fatte all'interno del partito. Sarebbe però importante avere una risposta in termini di contenuti.

Mortillaro, invece, ritiene che ora per il Pci si tratta di «fare delle proposte serie». Solo se si sceglierà questa strada «forse il rapporto con la società potrà essere diverso». Quello che appare «preoccupante», aggiunge, è che il Pci «sceglia un momento in cui cadono le frontiere dell'Est per cambiare il nome». Mortillaro ritiene che questo «rafforza l'impressione che il Pci ha come modello l'Est, altrimenti non ci sarebbe stato bisogno di farlo».

Russo Spena «Dp cambia ma si tiene il nome»

Anche Democrazia Proletaria si prepara a grandi cambiamenti. Le novità per Dp si concretizzeranno al congresso straordinario convocato per il prossimo 7 dicembre. Un primo fatto nuovo potrebbe essere proprio la sede delle assise, finora prevista a Rimini che, se tutto andrà bene, sarà invece Berlino.

«Immediatamente poi il congresso dovrà rendere effettiva una profonda riforma e democratizzazione del partito», a partire, ha spiegato Russo Spena, dall'abolizione del segretario unico, in nome di una maggiore collegialità e decentramento dei poteri. Russo Spena ha escluso qualsiasi ipotesi di «momentare scissioni» nel partito comunista. Rispettando, ha detto il segretario di Dp, il travaglio all'interno del mondo comunista. La mia preoccupazione è però che in seguito ai fatti dell'Est il Pci possa subire pressioni per una omologazione in una fase in cui c'è invece bisogno di pluralismo».



Walter Molinaro

no stati strappi di qui, strappi di là, e anche per questo quel nome e quel simbolo è motivo d'orgoglio. La proposta forse andava più «tarata». Ma, certo, le cose cambiano. In primo piano deve esserci il progetto politico, chi vuoi rappresentare. La questione del nome diventa allora una delle questioni. E invece bisogna difendere il nostro passato, la nostra diversità con la stessa forza con cui lanciamo la nostra proposta politica. Non stemperare, insomma, ma mantenere il carattere di una